

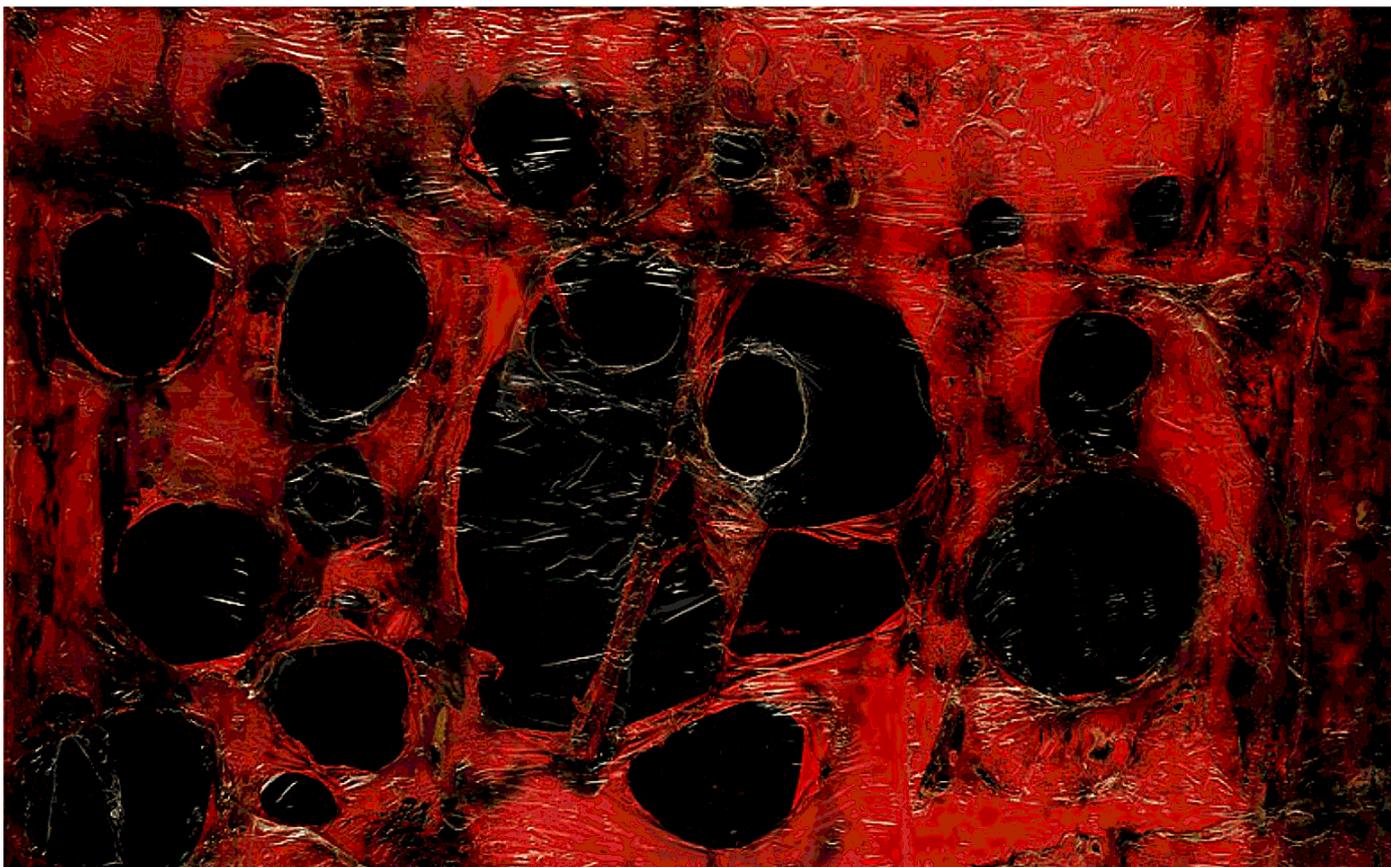
Le immagini

In queste pagine e nelle pagine seguenti, le opere di due mostre attualmente in corso dedicate al tema dell'acqua e del fuoco. *Water Memories* è il titolo della mostra al Metropolitan Museum di New York (fino al 22 aprile 2023, metmuseum.org) che

esplora il significato dell'acqua per i popoli, e in particolare per i nativi americani, attraverso opere d'arte antica, moderna e contemporanea divise in quattro sezioni tematiche (sotto a sinistra: Cara Romero, 1977, *Water Memory*, 2021, particolare).

On Fire, la mostra alla Fondazione Cini di Venezia (fino al 24 luglio, cini.com), di cui parliamo a pagina 6, propone invece 26 opere divise in sei sezioni che permettono di scoprire il legame tra artisti come Yves Klein, Alberto Burri, Arman, Jannis Kounellis,

Pier Paolo Calzolari, Claudio Parmiggiani e il fuoco, raccogliendo una selezione di opere realizzate con il fuoco o che includono la presenza della fiamma stessa. Sotto: Alberto Burri (1915-1995), *Rosso Plastica M3* (1961, particolare).



Il **caldo** di questi mesi ha riproposto con drammaticità la riflessione sui cambiamenti climatici e sulle responsabilità del genere umano. La **siccità** di questi mesi ha riportato alla mente il devastante 2021, quando gli incendi hanno distrutto 150 mila ettari di boschi italiani. Perciò c'è chi ha ipotizzato inediti **diritti dei fiumi**, e dei laghi, e delle foreste, grazie a un'elaborazione giuridica ecopolitica (Camille de Toledo, gli abbiamo parlato) e chi ha individuato addirittura una nuova era: il **Pirocene** (Stephen J. Pyne, autore di un saggio appena uscito)

Il trionfo del fuoco

Nel pieno di un'estate torrida e siccitosa, pare inevitabile tornare a parlare di incendi, di roghi dolosi e di ettari di bosco andati in fumo. Le fiamme che nelle scorse settimane sono divampate a Roma — bruciando aree verdi e parchi regionali, zone di smaltimento dei rifiuti ed ex campi rom — sono sembrate a molti il triste prologo di una stagione estiva destinata a ripetere il record negativo del 2021, quando il fuoco distrusse 150 mila ettari di boschi italiani. Le condizioni, in fondo, ci sono tutte: il mese di giugno ha fatto registrare temperature fuori norma in tutta Europa, come non accadeva dal 2003, un anno rimasto impresso nella memoria di molti a causa del gran caldo.

Che i prossimi mesi siano destinati o meno a fare registrare dei primati, quanto è accaduto in tutto il mondo negli ultimi anni ha dimostrato in modo inequivocabile che la crisi climatica e le attività umane stanno mettendo a serio rischio le foreste del pianeta. La sola «Black Summer» australiana del 2019-2020 ha messo in ginocchio un Paese da sempre abituato a gestire un gran numero di incendi. La novità, come ha sottolineato più di un esperto, è che oggi bruciano aree verdi che in passato raramente venivano toccate dalle fiamme. In Australia

di DANILLO ZAGARIA

infatti non sono andati in fumo soltanto il *bush*, vale a dire la tipica prateria arbustiva dell'isola, che pure gli aborigeni gestivano con fuochi sacri e controllati, ma anche le foreste pluviali e di conifere. I roghi che hanno sconvolto il Brasile nel 2020 hanno toccato addirittura il Pantanal, la più grande area umida del mondo, caratterizzata da un tasso di biodiversità che non ha eguali sulla terraferma.

g

Questi vastissimi incendi, capaci di distruggere ampie zone di foresta e di bruciare ininterrottamente per mesi, sono il sintomo più evidente della deriva distruttiva assunta dal rapporto fra l'umanità e il fuoco. Secondo il professor Stephen J. Pyne, dell'Arizona State University, sono la firma inequivocabile dell'era in cui viviamo, un'era contraddistinta dal fuoco: il **Pirocene** (dal greco antico *pyr*, fuoco, appunto). Nel suo ultimo libro, frutto di un lavoro di ricerca decennale nel campo dell'ecologia del fuoco e della storia degli incendi, Pyne spiega in che modo le civiltà umane negli ultimi millenni di storia siano state in grado di assumere il controllo di questo

CONTINUA A PAGINA 5

Il dibattito delle idee

Cittadini
di Edoardo Vigna

Gli occhi al cielo

Denver (Colorado) ed El Paso (Texas), poi la canadese Calgary. Il Nordamerica domina la vetta delle prime 50 città al mondo dove alzare gli occhi per vedere le stelle. Unica europea fra le prime 10, Madrid. Roma è al

30°, Milano al 44°. Inquinamento luminoso e temperatura i fattori decisivi: vedere la Via Lattea a occhio nudo, sempre più un'arma del turismo, entra ovunque fra gli obiettivi delle politiche cittadine.

La terribile siccità di questi mesi, le inondazioni: va ripensato il rapporto con i fiumi. Anche loro hanno diritti

SEGUE DA PAGINA 2

Una critica che si potrebbe muoverci è quella di avere immaginato un modello di rappresentanza un po' «di parte». Perché questo e non un altro?

«Ogni nostra istituzione è una costruzione umana imperfetta. I diritti della natura si propongono oggi di perfezionare il nostro sistema di rappresentanza, di dare voce alle entità naturali che la modernità ha relegato nel silenzio. Ciò su cui occorre lavorare è quindi la fedeltà della traduzione, che deve restituire voce a queste entità nel modo più equo possibile».

Perché nel Parlamento che avete messo in scena sono assenti i «portatori di interessi» umani?

«I diritti della natura mirano a fare uscire una parola da fiumi, laghi, ghiacciai... Le voci degli interessi economici, non possiamo negarlo, sono già molto presenti nelle nostre società. Il fiume che voleva scrivere sostiene l'emergere di una scienza ecopolitica: completando gli equilibri di potere, affinché le forze della natura possano rispondere agli assalti degli interessi umani».



Ma le ragioni dell'uomo non contano niente? Quando la Loira esonda e allaga il territorio non è nostro diritto fare qualcosa per difenderci?

«Finora, infatti, ci siamo «difesi dalla natura» incanalandola dentro argini sempre più alti. I suoi bisogni, i suoi interessi, i suoi valori non sono stati presi in considerazione. Con la svolta dei diritti della natura, d'ora in poi, diciamo che il mondo umano sarà difeso meglio, se si ascolteranno le voci delle entità della natura».

Già da tempo la nostra legislazione protegge i fiumi. In Europa, la Direttiva quadro 2000/60 stabilisce che il «diritto del fiume» a mantenere un buono stato ecologico viene prima del diritto umano a sfruttarne le risorse, e obbliga a trovare in ogni bacino idrografico un equilibrio tra le ragioni della società, quelle dell'economia, e quelle della natura. Come si pone il vostro progetto rispetto a questo modello?

«C'è una differenza essenziale tra la legislazione «protettiva» e il riconoscimento dei diritti alla natura. Per così dire, cambiamo la visione antropocentrica e paternalistica con una prospettivista. Il diritto di protezione può sempre essere derogato se una ragione politica lo richiede. Con i diritti della natura, invece, il fiume può andare in tribunale per fare valere i suoi diritti davanti al giudice ambientale. Una cosa è mettere limiti ai «padroni», un'altra è dare uguali diritti agli «schiavi». I diritti della natura consentono alle cose di diventare «soggetti di diritto»».

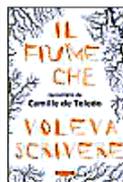
Non c'è il pericolo che riconoscere diritti al fiume finisca per negare diritti alle persone? Lo sfruttamento del fiume permette di irrigare i campi e produrre energia elettrica... Sono pronti i francesi ad accettare questo scambio? Le rivolte dei gilet gialli sono state innescate dalla minaccia di una «carbon tax» che avrebbe reso più costosa l'energia.

«I diritti della natura (e il riconoscimento di una personalità per l'entità giuridica della natura) tengono conto dei conflitti d'uso che esistono nelle nostre società. Non hanno nulla a che vedere con le politiche pubbliche ecologiche, che devono anche rispondere a questioni di giustizia sociale. Questo è ciò che chiedevano i gilet gialli. Ma se concedi diritti al fiume, non consenti solo a un'entità senza voce di difendere i propri diritti, ma difendi anche il diritto umano all'accesso all'acqua, ai paesaggi, al rispetto della biodiversità».

Viene in mente ancora Wagner. Parsifal è il simbolo dell'umanità che non può più proclamarsi innocente, le sue azioni sono cariche di responsabilità morale. Può redimersi, e redimersi, solo attraverso la «Mitleid», la capacità di sentire il dolore dell'altro.

«Esatto. Un mondo in cui le entità della natura hanno diritti è anche un mondo in cui le grida, i dolori, le ferite, le sofferenze delle entità naturali trovano sbocchi legali, rendendo possibile la difesa dell'abitabilità della Terra: i diritti delle foreste, dei laghi, dei fiumi...».

Antonio Massarutto



CAMILLE DE TOLEDO
Il fiume che voleva scrivere
Traduzione di Alberto Folin
NERI POZZA
Pagine 384, € 22

L'autore
Camille de Toledo (Lione, 1976) lavora a forme differenti di scrittura. In Italia ha pubblicato *Da una vita all'altra* (traduzione di Alberto Folin, Neri Pozza, 2021)
L'immagine
A sinistra: Arthur Dove (1880-1946), *Reaching Waves* (1929, olio su tela, particolare); è una delle opere della mostra *Water Memories* al Metropolitan Museum of Art di New York

i



STEPHEN J. PYNE
Pirocene.
Viaggio nell'età del fuoco, tra passato e futuro
Traduzione di Simonetta Frediani
CODICE
Pagine 240, € 21

L'autore

L'americano Stephen J. Pyne (1949) è professore emerito alla Arizona State University, dove si occupa di tematiche ambientali, storia dell'esplorazione e corsi di scrittura scientifica
L'immagine
A destra: Pier Paolo Calzolari (1943), *Senza titolo / Mangiafuoco* (1979), alla Fondazione Cini di Venezia



i

Se il fuoco industriale ha cambiato il volto del mondo moderno, quello naturale è invece stato demonizzato e combattuto con ogni mezzo possibile. Fino agli anni Cinquanta e Sessanta tutti gli incendi boschivi erano considerati una piaga, da estinguere il più presto possibile. La nascita dell'ecologia dei fuochi ha cambiato le carte in tavola, sottolineando gli effetti benefici sull'ambiente che può produrre un buon fuoco. L'esistenza di biomi sensibili agli incendi, capaci cioè di rigenerarsi e rinvigorirsi grazie alle fiamme, non deve in fondo sorprendere: il fuoco si è evoluto insieme agli ecosistemi, prosperando in alcuni momenti della storia della vita sulla Terra e ritirandosi in altri, specialmente durante le glaciazioni del Pleistocene.



Oggi ci troviamo in una situazione che Pyne sintetizza così: «Troppo fuoco cattivo, poco fuoco buono e troppa combustione in generale». Sarebbe dunque opportuno cercare di uscire il più in fretta possibile dal mondo a idrocarburi che abbiamo creato e, al tempo stesso, recuperare le pratiche agricole, forestali e pastorali che hanno bisogno del fuoco per funzionare a dovere senza al tempo stesso devastare gli ecosistemi. Se sui metodi «taglia e brucia», come lo storico *debbio* diffuso nell'Italia settentrionale, il dibattito ecologico è ancora aperto, non restano invece dubbi sul fatto che si debba lasciare sempre meno spazio al fuoco incontrollato, capace di devastare intere regioni del pianeta. In questo senso sarebbe opportuno impedire che l'ambiente diventi una bomba a orologeria a causa dell'accumulo di materiale combustibile, naturale e artificiale. L'abbandono delle zone collinari e montagnose, là dove si concentra la maggior parte degli incendi, ha aperto le porte alle fiamme, facilitate dall'assenza di ripuliture del sottobosco, di pascolo disciplinato e di piccoli roghi controllati. Sottrarre tutte le possibili esche al fuoco è il primo passo da fare per sopravvivere al *Pirocene*.

Daniilo Zagaria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I giganteschi incendi sono la prova del rapporto malato con la natura e di un cambio d'epoca: il *Pirocene*